

Le origini italiane della geografia politica.

Memoria del socio, prof. PAOLO REVELLI (1).

Gli studi sociologici hanno ricevuto nuovo impulso e vigore dalla comparazione fra la società umana e le società animali, che suggerì ad Alfredo Espinas un'interessante ricerca di psicologia comparata (2).

La applicazione di questi metodi allo studio delle società umane esige particolari cautele, e non può essere esclusiva, poichè ogni aggregato sociale non può essere considerato effettivamente come un vero e proprio organismo animale, dato il fatto che ogni società umana sorge, prospera e decade, ossia vive in un suo proprio ambiente psichico non meno che in un suo proprio ambiente fisico.

L'ambiente fisico in cui vive ogni società umana non può essere, evidentemente, circoscritto se non dall'indagine geografica, ignorata, misconosciuta o, comunque, insufficientemente valutata dalla grande maggioranza dei sociologi contemporanei. Meritamente Ratzel rimprovera a Morgan (3) la vaga, insufficiente valutazione dell'elemento territoriale. E un qualche rimprovero avrebbe potuto rivolgere anche ad un noto sociologo tedesco da lui espressamente, più volte, ricordato (*Pol. Geogr.*, 2ª ed., p. 18, 135): Luigi Gumplowicz. Questi, seguace della concezione poligenistica, assertore della teorica secondo la quale ogni Stato è un prodotto naturale della riunione di tre elementi sociali (guerrieri, industriali-mercanti, lavoratori) aventi la loro origine in diverse regioni terrestri (4), — mentre indaga, in una sua densa opera, assai reputata e diffusa, le relazioni fra sociologia, da una

(1) Continuazione; vedi fasc. precedenti, pp. 118, 221, 394, 623.

(2) *Des sociétés animales*, Parigi, Baillière, 1878, pp. 588 in-16°.

(3) *Ancient Society*, New York, 1878, pp. xvi-560, in-8°.

(4) *Le origini delle società umane*, in « Rivista Ital. di Sociologia », 1897, pp. 55-70: cfr. p. 57 e 70 (« ... se lo Stato è l'organizzazione del potere mediante il mantenimento di un determinato ordine giuridico, si deve ammettere che tale potere fu ordinariamente costituito dovunque dai conquistatori stranieri »).

parte, e, dall'altra, storiografia, storia della civiltà, statistica, etnologia, economia politica, filosofia della storia, filosofia del diritto — non accenna, nemmeno incidentalmente, alle relazioni che esistono, evidenti, fra la sociologia e la geografia, fra le società umane e l'ambiente fisico che le circonda (1). Nè può dirsi che l'elemento territoriale trovi una degna valutazione nell'opera di un noto sociologo russo, per cui « le frontiere politiche degli Stati dovrebbero essere stabilite dal libero consenso dei cittadini », e che pur sorprende nelle unità politiche dell'Africa interna la formazione del vincolo territoriale (2).

Tanto più notevole appare, quindi, un'intuizione felice d'un sociologo-filosofo italiano, Alfonso Asturaro, anche per la scarsa importanza che all'elemento territoriale danno altri sociologi italiani, da Luigi Blanch che già nella prima metà del secolo studia la guerra come fatto sociale (3), a Vilfredo Pareto che già dal 1896 si occupa espressamente delle relazioni fra economia e sociologia, e pubblicherà nel 1916 un dotto trattato di sociologia generale nel quale i dati degli esploratori e viaggiatori in regioni extraeuropee appaiono considerevolmente sfruttati (4). Una breve trattazione, invece, d'in-

(1) *Sociologie et politique* (trad. dal ted.), Par., Giard et Brière, 1898, pp. 392 in-16°.

(2) J. Novicow, *Les luttes entre Sociétés humaines et leurs phases successives*, Paris, Alcan, 1893, pp. 752, in-8°: cfr. p. 237, 83.

(3) *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti con le altre scienze e col sistema sociale*, a cura di Am. Giannini, Bari, Laterza, 1910 (« Scrittori d'Italia »), p. 294 in-16°. Il BL., che fin dal 1836 pubblica una « Miscellanea » in cui raccoglie vari discorsi d'economia e uno di filosofia, ricordando che la varia potenza degli Stati si misura sul sistema militare « strettamente rannodato al finanziario », giudica anormale che i membri dei corpi consultivi deliberanti dei diversi Stati d'Europa siano estranei alle nozioni delle scienze belliche o a quelle dei rapporti fra guerra e stato sociale (p. 7), senza avvedersi che non è meno necessaria agli uomini di Stato una vera e propria cultura geografica. Così alla geografia non accenna minimamente nel suo Discorso (IX, p. 211) « intorno ai rapporti della scienza bellica colle scienze, le lettere e le arti e lo stato sociale ».

(4) L'importanza che le condizioni geografiche hanno sul sorgere della società politica è ben lontana dal trovare nel *Trattato di sociologia generale* del Pareto una trattazione adeguata. Può dirsi che il PARETO si limita a ricordare che gli elementi determinanti la forma della società umana vanno ripartiti in tre categorie, di cui la prima comprende « il suolo, il clima, la flora, la fauna, le circostanze geologiche, mineralo-

teresse metodico generale per la sociologia, e d'interesse indiretto per la geografia politica, è dovuta ad Achille Loria (1).

giche...», mentre la seconda comprende gli *elementi esterni* nello spazio o nel tempo (azioni delle altre società, conseguenza dello stato anteriore di essa società) e la terza gli *elementi interni* (razza, sentimenti, inclinazioni, interessi...). Il PARETO avverte bensì che questi vari elementi sono fra loro interdipendenti, ma, invece di trattare, sia pure assai succintamente, dei rispettivi cicli d'interdipendenza, circoscrive la sua indagine esclusivamente alle categorie (la 2ª e la 3ª) che egli considera «di maggior momento». L'esclusione totale della categoria prima dalla sua considerazione (egli dichiara, espressamente, di tenerne conto solo indirettamente) non può essere, evidentemente, giustificata, e contribuisce non poco a dare alla sua opera, pur così pregevole, in altre sue parti, per copia di dottrina, per larghezza di documentazione e per originalità di pensiero, carattere diverso da quello di opera costruita solidamente su basi sperimentali, cioè su tutte quelle basi che possono essere date dalla compiuta valutazione della realtà effettiva. E la lacuna qui lamentata è tanto più grave, in quanto che l'A. riconosce per primo che la categoria trascurata «è certo molto importante», affermando, in seguito, infondatamente, che sia scarso il risultato ottenuto dagli studi sull'influsso delle condizioni geografiche nello sviluppo delle società umane. Cfr. VILFREDO PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Firenze, Barbèra, 1916, 2 voll. in-4° picc. di pp. LXXVII-757, 887. V. particolarmente il cap. XII («Forma generale della società»; vol. II, p. 479-729) e propriamente i § 2060, 2061, 2203, 2064. («L'opera della prima categoria di elementi... del suolo, del clima... è certo molto importante; basterebbe per dimostrare ciò il paragone tra la civiltà dei popoli delle regioni tropicali e quella dei popoli delle regioni temperate; molti studi si sono fatti in proposito, ma sinora senza gran frutto. Tralascieremo di studiare qui direttamente l'opera di questi elementi; ma ne terremo conto indirettamente, assumendo come dati i residui, le inclinazioni, gli interessi degli uomini sottoposti all'opera di tali elementi»; vol. II, p. 480).

(1) Il LORIA che afferma: «l'organizzazione collettivistica dell'economia sociale non è il prodotto di fattori psicologici, ma dei fattori territoriali: essa è il risultato dell'estensione illimitata delle terre libere», trattando dell'impossibilità di comparare fra loro popoli differenti per fattori psicologici (cultura, lingua, sviluppo tecnico, sentimenti morali, diritto), così come per fattori esteriori, o naturali (clima, condizioni d'occupazione, d'appropriazione e di fecondità di suolo), giunge alla conclusione che possa guidare a risultati accettabili il metodo di differenze, «il più perfetto dei metodi sperimentali», secondo Stuart Mill. Egli scrive: «dopo d'aver posto da una parte tutti gli elementi che si riferiscono all'uomo, e dall'altra tutti quelli che si riferiscono alla terra, che possano esercitare un influsso qualsiasi sulla vita sociale, bisogna comparare tra loro due paesi diversi fra loro solo per gli elementi della

Quanto all'Asturaro, egli vede « la mèta e il coronamento dello studio sociologico » nello studio del « demos » attraverso il tempo e lo spazio, nei singoli periodi storici, nelle singole unità regionali: egli, senza conoscere l'*Anthropogeographie* di Ratzel, senza avere una particolare conoscenza degli studi geografici contemporanei, è tratto, dal solo abito della meditazione, e quasi soltanto dalla forza del suo pensiero, a intuire, per così dire, l'avvento di una nuova scienza che chiama « demologia, o scienza della storia », la quale rappresenta l'obiettivazione e la specificazione delle leggi della sociologia generale. E questa nuova scienza noi possiamo far corrispondere, essenzialmente, alla geografia umana, poichè egli afferma: « A base del tutto restano... le grandi cause che si riferiscono al territorio, alla popolazione, al modo della formazione dell'uno e dell'altro in ciascun popolo » (1).

prima specie, o soltanto per quelli della seconda ». Rileva quindi la possibilità della comparazione fra la colonia [di popolamento] e la madre patria; poichè comparare la prima colla seconda equivale a paragonare due paesi pressochè identici per l'elemento psicologico, umano » (*La morphologie sociale*, Bruxelles, Larcier; Paris, Giard et Brière, 1905, pp. 181, in-16°: cfr. p. 23-42, « La méthode coloniale », e particolarmente p. 29, 24-25).

(1) *La Sociologia. I suoi metodi e le sue scoperte*, parte I, sez. I: « I metodi generali », Chiàvari, 1896, pp. 261, in-8°: cfr. p. 251-5. Più tardi, quando la concezione geografico-politica ratzeliana gli è nota attraverso lo scritto pubblicato da Ratzel nella « Rivista italiana di sociologia » (1907), l'ASTURARO afferma che « nello spiegare i fatti storici, la scienza dovrà sempre tener conto della difficoltà maggiore o minore che il territorio offre all'integrazione politica ». Osservando che il territorio, « prima di influire sui fatti politici..., ha dovuto operare su quei fenomeni sociali più semplici che potevano esistere ed esistettero prima della politica », cioè sull'economia, sul diritto, sulla guerra, giungerà alla conclusione che la conformazione del territorio (condizione che egli crede divenuta sempre meno importante, senza specificare che l'uomo, nel progresso dei tempi, si va sottraendo all'influsso tirannico di determinate condizioni locali, non facendosi, per questo, meno intimo il rapporto che lega l'intera umanità all'intera superficie terrestre) non rappresenta la ragione specifica ed esplicativa dell'integrazione politica. Egli viene, così, a circoscrivere l'influsso del territorio nella formazione delle unità politiche, partendo dalla considerazione che questo influsso è essenzialmente indiretto, mediato. Si può convenire collo ASTURARO il quale cita, a questo riguardo, l'esempio delle unità politiche di Atene e di Sparta, che « nessun rapporto vi può essere immediatamente tra mare e repubblica democratica », tra « fertile territorio interno »

g) L'indagine sull'origine e sullo svolgimento della società umana implica necessariamente, non meno di quella relativa allo svolgimento del fatto economico, una valutazione del processo storico. Tanto dal campo sociologico (1) come da quello economico si può risalire alla considerazione di quei fattori che vennero chiamati *fattori storici*, o *fattori del processo storico*; si può risalire « alla concezione che il processo storico sia l'effetto di una serie di forze che si chiamano le condizioni fisiche, le formazioni sociali, le istituzioni politiche, le personalità individuali » (2). La varia importanza data all'azione di ciascuna di queste forze crea indirizzi diversi nel campo della storiografia: il preponderare deciso dell'importanza data all'elemento economico crea la teoria del « materialismo storico », il cui enunciato fondamentale fu riassunto dal Croce nelle parole: « la storia è una lotta di classe ». L'indirizzo che Marx chiamò un giorno « concezione realistica della storia », Engels denominò, definitivamente, « materialismo storico », e che non può dirsi, certamente, « una nuova filosofia della storia, o un nuovo metodo », se anche è qualcosa di più di « una somma di nuovi dati, di nuove esperienze, che entra nella coscienza dello storico », come vorrebbe il Croce (1896), merita particolarmente la nostra attenzione. E ciò perché si può sospettare, *a priori*, che i fautori di questo indirizzo nella storiografia, di questa tendenza nella valutazione generale o filosofica degli elementi offerti dalla storia, siano stati indotti ad occuparsi espressamente dell'influsso esercitato dagli elementi naturalistici

ed oligarchia militaristica ». (*Sociologia politica*, Genova, Stenografica, 1911, pp. 246, in-16°: cfr. p. 178). Ma, anche ammettendo che la situazione geografica opera immediatamente sul sistema economico e solo mediamente su quello politico, non si viene ad escludere che, in definitiva, sia stata appunto « la configurazione geografica » (nell'ampio senso della denominazione) quella che ha contribuito grandemente a far sì che Atene coltivasse e perfezionasse le industrie, trovasse nel mare la base della sua potenza commerciale, « mentre Sparta dovette rimanere agricola ».

(1) A. ASTURARO, *Il materialismo storico e la sociologia generale*, Modena, 1903.

(2) ANT. LABRIOLA, *Del materialismo storico*, Roma, Loescher, 1896. Numerosi i lavori sull'argomento di BENEDETTO CROCE, da quello dettato nel maggio 1896 (*Della forma scientifica del materialismo storico*), in cui si esamina criticamente la nota del LABRIOLA, a quello giunto nel 1918 alla 3ª ediz.: *Material. storico ed econom. marx.*, Palermo, Sandron.

sulla vita delle principali unità politiche di ogni tempo. Invece, i seguaci del così detto «materialismo storico» (il Loria propose l'espressione «economismo storico» che non ebbe fortuna), o trattarono problemi storici particolari limitandosi a una valutazione del tutto vaga, generica, dell'elemento geografico, come fecero in Francia Guizot, Thiers, Mignet, Thierry, o trattarono il problema economico-politico generale sotto un riguardo puramente storico, come fecero in Germania Marx ed Engels che pur attinsero da List la loro teoria politica. Cosicché i germi fecondi che anche Ratzel ravvisa nell'opera di List (1), non produssero risultati, poichè pochi studiosi si preoccuparono di studiare, sia pure sotto un aspetto generale, le relazioni fra l'uomo e il mondo esterno, ponendosi, come Feuerbach, «ad un angolo visuale naturalistico» (2).

Non può, diversamente da quanto sembra rilevarsi dalle parole del Ciccotti, essere dato al materialismo storico, ossia all'interpretazione materialistica della storia, il merito di avere integrato e corretto, insieme agli altri fattori, quello dell'ambiente naturale che, «tanto nel suo complesso, quanto in alcuna delle sue manifestazioni separate, era stato già prima assunto come la causa efficiente di varie civiltà». Non agli storiografi, non ai pensatori seguaci di una tendenza esclusivistica nell'interpretazione dei fatti della storia, ma ai seguaci dell'indirizzo naturalistico, e soprattutto ai geografi, spetta il merito di aver approfondito lo studio delle relazioni fra uomo e suolo, di aver dimostrato che «l'azione dell'ambiente naturale non è immediata e diretta, quale piaceva concepirla a chi al clima, alla grandiosità degli spettacoli naturali riconosceva la virtù di suscitare certe concezioni della vita, di plasmare certe consuetudini», cioè di aver provato che «l'ambiente naturale... esercita la sua azione soprattutto in quanto si presta ad essere più o meno usufruito» (3). E questa delucidazione appare tanto più opportuna in quanto che il Ciccotti, pur affermando la necessità di una «geografia sociale» (4) la quale corrisponde alla «geografia umana», nel-

(1) *Pol. Geogr.*, 2ª ed., p. 10, 370, 573. Il *Sistema di politica nazionale* di List apparve in francese nel 1843.

(2) RODOLFO MONDOLFO, *Il materialismo storico in Federico Engels*, «Bibl. di Fil. e di Ped.», Genova, Formiggini, 1912, pp. 357: cfr. pagina 257.

(3) E. CICCOTTI, *L'evoluzione della storiografia e la storia economica*, in «Bibl. di storia econ.», vol. I, p. XVII-LVII: cfr. p. XXXV.

(4) «Come si è resa indispensabile allo studio della storia la preli-

l'ampio senso della denominazione, sembra non abbia presenti al pensiero, non solo l'*Antropogeografia* di Ratzel, ma neppure le concezioni del Gioia, del Romagnosi, del Cattaneo e del Rosa.

L'accenno al valore che, per la ricerca che ci interessa, ha la tendenza contrassegnata colla denominazione di «materialismo storico», può ricondurre il nostro pensiero a quella dottrina storica che dà preponderante importanza all'azione delle masse, dottrina che ha avuto il nome di *realistica* in contrapposizione alla dottrina detta *antropomorfa*, caratterizzata dal predominio assegnato agli individui, cioè alle grandi individualità, nella produzione dei fenomeni storici.

E questa distinzione può, alla sua volta, fermare l'attenzione nostra sulle tre principali scuole storiche del secolo passato: la francese, che indaga essenzialmente l'influsso dell'ambiente (*milieu*) sui fenomeni storici; l'inglese, che dà particolare importanza all'azione esercitata dalle società umane, e la tedesca, che persegue particolarmente le modalità di trasformazione, la concatenazione e la genesi dei fatti. Se anche questa triplice distinzione che ricorre, ad es., in un'opera di P. Maugeolle (1), può apparire discutibile, si presenta pur sempre accettabile, con tutte le cautele, con tutte le riserve che simili distinzioni solitamente richiegono (2).

Ratzel, che pure conosce assai bene la *Formation territoriale de la France* di Mignet (3), non ha considerato con la stessa attenzione la *Statique des civilisations* e *Les problèmes de l'histoire* di P. Maugeolle, così come non ha dato la debita importanza all'*Histoire de la formation territoriale des Etats de l'Europe centrale* di Augusto Himly. Fra le opere relative alla storia della civiltà, che un tempo venivano ascritte, con determinazione assai vaga, alla filosofia della storia, egli conosce assai meglio, non solo quelle della scuola tedesca (4),

minare conoscenza geografica del teatro dell'azione, così si viene rendendo sempre più indispensabile la nozione di questa che si potrebbe dire geografia sociale, e che rivela il corpo sociale quale appare nella storia, come un tutto organico... nei rapporti mutui delle sue parti » (*Op. cit.*, p. XLVIII).

(1) *Les problèmes de l'histoire*, 2ª ed., con pref. di Yyes Guyot, Parigi, Schleicher, 1902, pp. XXI-471 in-16°: cfr. p. 423.

(2) Vi sono, ad es., ragioni per parlare anche di una scuola italiana e di una scuola americana.

(3) *Pol. Geogr.*, 2ª ed., p. 103, 328, 341.

(4) R. nota giustamente che la scuola germanica di filosofia della storia avrebbe avuto ben altro avvenire se essa avesse dato sufficiente

ma anche quelle della così detta scuola inglese, come si può rilevare dagli accenni suoi al lavoro classico di Buckle sulla civiltà in Inghilterra e a quello di Macintosh sulla storia della civiltà nella Scozia (1).

Buckle, che dedica un lungo capitolo del suo lavoro allo studio degli « Influssi esercitati dalle leggi fisiche sull'organizzazione della società e sul carattere degli individui », e afferma che clima, nutrimento e suolo « hanno esercitato potenti influssi sull'organizzazione generale della società, e prodotto un gran numero di divergenze immense ed evidenti fra le nazioni, divergenze che sono spesso attribuite a qualche differenza fondamentale nelle razze che costituiscono le divisioni dell'umanità » (2) — meritava indubbiamente il cenno particolare di Ratzel. Ma questi non doveva dimenticare gli storici francesi che, come Himly e Mougeolle, si differenziano notevolmente, per alcune loro particolari vedute antropogeografiche, dall'autore della più reputata storia della civiltà in Francia, della prima metà del secolo passato: M. Guizot (3).

Himly pubblica, coll' *Histoire de la formation territoriale des Etats de l'Europe centrale* (4), la prima parte di una vasta opera che egli

importanza all'elemento territoriale. Egli avrebbe potuto aggiungere che caratteristica degli « istoriografi tedeschi » è « l'esiguo interesse ch'essi prendono all'etnobiologia », come ebbe a rilevare un fecondo scrittore svizzero noto per aver portato alle sue estreme conseguenze la conclusione teleologica di CARLO RITIER suo maestro: F. DE ROUGEMONT [*Les deux Cités*, Paris, 1874: II, 395].

(1) *Anthropog.*, 3^a ed., I, 12, 369-370; *Polit. Geogr.*, 2^a ed., p. 800.

(2) H. TH. BUCKLE, *Histoire de la civilisation en Angleterre*, trad. dall'ingl. di A. Baillot, Parigi, Lacroix-Verboeckhoven, 1865, 5 voll., in-8°: cfr. vol. I, cap. II, p. 49-169. B. distingue 4 classi di fattori fisici: clima, nutrimento, suolo, aspetto generale della natura. Con quest'ultima denominazione intende « quegli effetti che, sebbene operino specialmente sulla vista, hanno, per mezzo di un altro senso intermediario, diretto l'associazione delle idee, e, per questa ragione, dato luogo, nei differenti paesi, ad abitudini diverse di pensiero nazionale » (I, p. 49).

(3) *Histoire de la civilisation en France*, 2^a ed., Par., Didier, 1846, 4 voll. in 32°. Fra le conoscenze necessarie a chi si propone di indagare la storia della civiltà europea, G. non omette la conoscenza geografica, ma soltanto la storica, la letteraria, la filosofica. Può dirsi che l'unico suo concetto geografico-politico degno di nota sia questo: l'accentramento ha dato alla Francia assai maggiore prosperità e grandezza di quanto ad essa sarebbe derivato dal dominio, o dal predominio delle istituzioni, autonomie e idee locali. (IV, p. 287).

(4) Par., Hachette, 1876, 2 voll., in-8°, di pp. xvi-499, 535. L'opera è divisa in sette libri che hanno per oggetto: la geografia fisica dell'Europa

meditò sulla « storia della formazione territoriale degli Stati dell'Europa moderna »: ampio programma al cui svolgimento egli ha atteso per vari anni, studiando, nelle sue lezioni alla Sorbona, « la azione e la reazione incessante della geografia sulla storia e della storia sulla geografia ». Pur affermando che l'elemento storico ha un influsso più evidente sulla formazione e sulla durata degli Stati, rileva l'importanza grande che su di esse ha il complesso dei fattori fisici, e più specialmente la configurazione fisica dei paesi, la quale « ha dettato sin dall'inizio e non ha cessato di far prevalere alcune combinazioni fondamentali nello sviluppo delle società politiche ». Trattando dell'« Europa centrale », regione intermedia a cui corrisponde un gruppo di Stati in cui predomina per entità numerica o « per influsso dirigente » l'elemento germanico (p. 8), rilevando che essa « è la più europea » delle regioni perchè rappresenta più compiutamente i caratteri medî dell'Europa, per la facilità delle comunicazioni terrestri e marittime con tutte le altre regioni del continente eccettuata la penisola iberica, afferma che « essa è dal medioevo il centro di gravità della politica europea » (I, p. 10). Mette in rilievo l'« influsso decisivo » che sulle migrazioni e sugli insediamenti dei popoli, sulla fondazione e sull'accrescimento delle città, come sulla formazione e sulle divisioni degli Stati, ha esercitato la rete fluviale europea (I, p. 124). Lumeggia l'importanza politica della Svizzera (II, 354), riscontrando nella neutralità perpetua della Svizzera, fissata nei trattati di Vienna, « una delle rare stipulazioni politiche del 1815 che i 60 anni scorsi [dal 1815 al 1875] non hanno infirmata » (II, 426).

P. Maugeolle, che già nella *Statique des civilisations* fissa, secondo Yves Guyot, « con abbondanza di prove, moltitudine di fatti, solidità di dimostrazione », la legge dello sviluppo della civiltà dall'equatore ai poli, chiarisce, nel suo lavoro *Les problèmes de l'histoire* (1885) (1), in quale senso si possa parlare, a proposito dell'espansione geografica della civiltà, di una triplice legge: di altitudine;

centrale, la geografia storica generale dell'Europa centrale (che sarà trattata ampiamente, al principio del secolo presente, da CORR. KRETSCHMER, con riferimento quasi esclusivo alle fonti germaniche), la monarchia austriaca, la monarchia prussiana la « piccola Germania » (Stati germanici, senza la Prussia), la Svizzera, l'Olanda e il Belgio.

(1) Con prefaz. di Yves Guyot: 2ª ed., Parigi, Schleicher, 1902, pagine XXI-471, in-16°.

longitudine e latitudine. Avvertendo che il campo dell'attività umana nello spazio è rappresentato dallo strato superficiale terrestre («l'épiderme de la Terre»), che ha tre dimensioni distinte, l'altezza, la lunghezza e la larghezza, considera le tre traiettorie diverse dei movimenti umani, ossia dell'espansione dell'attività umana, giungendo alla conclusione che, mentre si può ammettere, generalmente, una legge delle altitudini, si può ammettere l'esistenza di una legge delle longitudini o di una legge delle latitudini solo nei limiti di alcune zone. Da questa considerazione antropogeografica generale, Mougeolle, il quale afferma risolutamente che l'influsso dell'ambiente si esercita immediatamente sull'individuo, mediamente sulla società, assurge alla considerazione particolare geografico-politica che «su tutta la terra lo sviluppo politico delle società ha seguito le stesse vie, passando per gli stessi stadii» (1).

Giova notare come, affermando che sarebbe stato desiderabile l'attenzione di Ratzel si fermasse tanto sulle opere di Himly e di

(1) 2ª ed., p. 125. Rilevando che l'attenzione dell'uomo è attratta dapprima «dai mille accidenti del rilievo terrestre» visti ingranditi, afferma che le città e quindi le civiltà di cui esse sono simbolo vivente, vanno, nel corso del tempo, diminuendo di altitudine: cita, al proposito, il tipico esempio offerto dalla toponomastica catalana, la serie, cioè, delle città alte (*del mount, d'all, de arriba*) e basse (*de mar, de baix*). Mettendo in guardia contro le generalizzazioni di Voltaire e di Hegel («il Sole della coscienza è come il sole fisico che ogni giorno percorre il cielo da levante a ponente»), i quali furono tratti ad ammettere in modo assoluto lo spostarsi della civiltà da levante a ponente dalla ferma credenza che la civiltà di più antico sviluppo fosse la cinese; dichiara che la legge delle longitudini, di origine greca, vera per la zona mediterranea, risulta vera solo limitatamente a singole zone terrestri. Sottoponendo a critica la legge delle latitudini che può dirsi d'origine romana, avendo Vitruvio attribuito al clima le differenze fra il carattere dell'uomo del mezzogiorno (zona temperata boreale) «dallo spirito più penetrante, più fecondo, più inventivo», e il carattere dell'uomo del settentrione «più atto alle armi... ma con una data pesantezza di spirito... e senza alcuna maturità di consiglio», proclama che «l'errore di Montesquieu è stato quello di considerare la società come invariabile, come immobile». E conclude ammettendo l'esistenza di una legge delle latitudini entro i limiti di quattro grandi spicchi sferici; di cui il 1º comprende l'Asia e l'Australia (fra 61° e 151° long. E da Parigi); il 2º la Polinesia e le estremità [orient.] dell'antico e [occid.] del nuovo mondo (151° long. E-127° long. O da Parigi); il 3º quasi tutta l'America (127°-29° long. O da Parigi); il 4º l'Europa e l'Africa (29° long. O-61° long. E da Parigi).

Mougeolle, come su alcuni studi italiani di storia o di filosofia della storia, quali (per non citare, qui, che un esempio) (1) quelli del Rosa (2), non si infirmò l'importanza dell'opera ratzeliana, opera di novatore dal quale non si può volere la conoscenza compiuta della storia del problema alla cui soluzione egli apporta un contributo fondamentale. Troppo numerose sono le opere dei seguaci del determinismo storico alle quali si possono attingere accenni alla valutazione dell'elemento geografico, troppo vaghi sono, negli stessi storici, ben noti a Ratzel, usciti dalla scuola di Carlo Ritter, gli accenni di siffatta natura, perchè si possa pretendere da un geografo che trae, d'altra parte, ogni possibile partito dai lavori dei massimi storici contemporanei della Germania (3), una ricerca esauriente sull'argomento. Solo si può notare che, come non possono essere dimenticate, non solo alcune monografie particolari, analoghe a quelle di Turner (4), ma anche altre opere di fondamentale importanza generale, come quelle di R. T. Mahan, sull'influsso del dominio del mare nella storia (5), così non può essere passata sotto silenzio

(1) Dell'opera degli italiani in questo campo si avrà occasione di parlare con qualche diffusione più tardi, trattando delle basi geografiche del principio di nazionalità.

(2) Il ROSA, autore di vari lavori d'interesse antropogeografico e di una *Geografia amministrativa* (in « Pensiero Ital. », 1891, p. 1-9) in cui è posta in luce la funzione politica delle città, sostiene l'unità psicologica delle varie « razze » umane; vede, sotto l'apparente varietà, affermarsi, nella storia universale, « la tendenza alla unificazione federativa, mediante associazioni sempre meglio complesse e lo sviluppo di solidarietà di molteplici interessi » (*L'umanità*, in « Pensiero Italiano », vol. I, 1891, p. 273-281).

(3) Nella *Pol. Geogr.* (2ª ed.) troviamo ricordati i lavori di TREITSCHKE (p. 680), HEYD (174, 301), MOMMSEN (17, 52, 250, 356, 502), RANKE (204, 247, 285, 306, 370, 371, 578), E. CURTIUS (17, 64, 136, 151, 234, 347, 395, 411, 627, 646, 661).

(4) F. J. TURNER, *The significance of the Frontier in American History* (American Historical Associat., Ann. Report, 1893): cit. da RATZEL (*Pol. Geogr.*, 2ª ed., p. 612).

(5) Cfr., ad es., oltre il lavoro sul dominio marittimo degli Stati Uniti (trad. in it. da C. MANFRONI), gli accenni all'importanza geografico-politica di Corfù e all'influsso esercitato sul dominio marittimo della posizione geografica dell'arcipelago britannico in *The influence of sea power upon the french Revolution and Empire* (1793-1812), Londra, Sampson, Low, Marston and C., 1892 (2 vol., in-8°, di pp. XXI-380, XIX-428), I, 86; II, 373.

tutta la vasta produzione di quella che può chiamarsi scuola storica italiana la quale, dal Cuoco al Rosa, offre più di una tipica veduta antropogeografica il cui nucleo essenziale è, come vedremo, un'idea politica.

h) Un'evidente analogia fra il campo della filosofia della storia e quello della filosofia del diritto si può riscontrare nel fatto che i confini dell'una e dell'altra si vennero restringendo così notevolmente nell'ultimo secolo che si finì col negare, da parte di non pochi studiosi, all'una e all'altra un'individualità scientifica, cioè il diritto a un'esistenza autonoma fra le varie discipline di cui la crescente specializzazione negli studi va aumentando, pressochè di continuo, il numero. Gli intimi rapporti esistenti tra la filosofia della storia e la storia generale della civiltà con cui la prima fu spesso identificata, spiegano come non pochi problemi trattati un tempo dalla filosofia della storia, dall'istoriosofia, siano ora riguardati come spettanti più propriamente all'orbita della sociologia (genesì delle società umane), o a quella della geografia umana (migrazioni, insediamenti, limiti geografici delle unità politiche).

Le relazioni esistenti tra la filosofia del diritto che, fino al secolo XVII, rimase indistinta dall'etica (1), e quella che può chiamarsi etica sociale differenziatasi successivamente in sociologia ed economia sociale, spiegano come vari problemi, considerati un tempo come pertinenti propriamente alla filosofia del diritto, siano stati in seguito trattati particolarmente dagli studiosi di sociologia, economia, scienza politica e possano costituire anche, come il problema relativo alla nazionalità, oggetto particolare di ricerca per gli studiosi di geografia umana in genere e di geografia politica in specie.

L'autonomia della filosofia del diritto trova tuttora un numero di assertori relativamente cospicuo in confronto al numero esiguo degli studiosi i quali proclamano il diritto all'esistenza, quale corpo scientifico a sè, della filosofia della storia, poichè non mancano giuristi insigni che negano, come Giuseppe Kohler, la possibilità di sostituire alla filosofia del diritto « un incompletissimo raffronto di legislazioni » denominato « dottrina del diritto » (2). Ma l'estensione

(1) B. CROCE, *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia*, Mem. letta all'Acc. Pontaniana il 21 aprile e 5 maggio 1907, Napoli, 1907.

(2) *Moderni problemi del diritto*, Bari, Laterza, 1909: cfr. f. 26-27.

del campo che alcuni considerano tuttora come proprio alla filosofia del diritto è incomparabilmente minore di quella che a questa disciplina era riconosciuta nei primi decenni del secolo passato, allorchè essa veniva designata colla denominazione di « giurisprudenza filosofica », come nell'opera dell'Ambrosoli, o era addirittura sinonima di « diritto naturale », come nell'opera di Ahrens. Quanto all'*Introduzione alla giurisprudenza filosofica* di Lodovico Ambrosoli (1846) (1), basti qui notare che essa indugia, ad es., intorno al concetto e alla definizione della statistica e della geografia (« la descrizione della Terra in generale, e delle sue divisioni politiche »: p. 320) (2). Quanto al *Corso di diritto naturale o di filosofia del diritto* di Ahrens che rispecchia essenzialmente le dottrine germaniche del tempo (3), è da avvertire che nulla esso ci offre di particolarmente interessante per la nostra ricerca, quantunque noveri fra le « teorie obiettive nella filosofia del diritto », oltre alla scuola teologica e alla filosofica (di Schelling e Hegel), la scuola storica, e quantunque tratti espressamente di una « formazione istintiva » a proposito della genesi dello Stato.

In piena antitesi coll'opera del giurista tedesco (4) è, per la parte relativamente larga fatta alla valutazione dell'elemento territoriale, la *Giurisprudenza teorica* del Romagnosi, come si vedrà fra breve.

i) A mettere nel debito rilievo, sotto una giusta luce, il pensiero geografico-politico del Romagnosi giova accennare rapidamente alle relazioni che possono intercedere fra le principali scuole o correnti filosofiche del secolo passato e la concezione geografico-politica.

La teorica hegeliana per la quale « il progresso è uno sviluppo

(1) Milano, Turati, dic. 1846, pp. 343, in-8°.

(2) Sulla sua definizione della statistica, che coincide essenzialmente con quella del Romagnosi (« l'esposizione dei modi di essere e delle produzioni interessanti delle cose e degli uomini presso di un dato popolo »), cfr. p. 311. L'A. afferma: « la natura del suolo introduce infinite modificazioni negli abitanti ».

(3) H. AHRENS, *Cours de droit naturel ou de Philosophie du droit* Bruxelles, Meline, 1844; 4^a ed., 1853. Cfr.: A. DI GIORGI e P. AUG. BIGONI: *Esame del corso di diritto naturale del prof. H. A.*, 1854.

(4) E, può aggiungersi, in antitesi coll'opera filosofico-giuridica che CARLO RINALDINI dedicava allo studio della genesi « storica, morale e giuridica » dello Stato (*Della genesi dello Stato*, Pavia, Fusi, 1835, pagine xv-357).

successivo di forze esistenti internamente », non può, evidentemente, favorire e promuovere, di per se stessa, lo studio dell'ambiente fisico entro cui si svolge e si va trasformando l'attività psichica dell'uomo. Essa ha, anzi, ostacolato, paralizzato, nella principale scuola germanica di filosofia della storia lo sviluppo dello studio relativo alla funzione che ha nella storia della civiltà l'elemento ambientale. E così il neo-hegelianismo, per cui la teoria hegeliana dell'evoluzione è incomparabilmente più vitale della darwiniano-spenceriana, non è portato ad approfondire lo studio relativo all'influsso dell'ambiente fisico sulla società umana, poichè esso presume di avere, attraverso studi condotti su elementi etnici diversissimi, rintracciate, « così nella religione come nel diritto, alcune forme esistenti nell'animo umano e che operano come creatrici di civiltà » (1).

Ben altro è, necessariamente, lo stimolo che allo studio dell'ambiente fisico, morfologico-climatico, entro cui si svolgono le varie società umane, e fra esse la società politica, deriva da quelle correnti di pensiero, in aperto contrasto coll'idealismo postkantiano, le quali vengono comprese talvolta sotto la generica denominazione di positivistiche. Caratterizzate tutte quante, sia pure in misura diversa, dalla tendenza a circoscrivere l'indagine filosofica entro i confini del mondo sperimentale, esse fecondano direttamente le ricerche di natura economica e sociologica, favorendo più o meno efficacemente, a seconda del vigore del metodo proprio a ciascuna, lo studio della vita complessa dei singoli gruppi umani nelle varie aree della loro diffusione, oltrecchè lo studio relativo alla vita dell'umanità intera sull'intera superficie terrestre. Sensismo, materialismo, positivismo propriamente detto ed evoluzionismo darwiniano-spenceriano intervengono così, in misura assai diversa (assai limitato è l'influsso delle tre prime scuole), a preparare l'avvento d'una nuova scienza, la geografia umana, da cui si svilupperà, ampio e promettitore, il tronco della geografia politica.

Si esamini, ad es., l'opera fondamentale del capo della scuola positivistica della prima metà del secolo passato.

Nel *Cours de philosophie positive* (1830-42) (2), Augusto Comte

(1) GIUS. KOHLER, *Mod. probl. del dir.*, ed. cit., p. 13-14.

(2) Paris, Rouen fr.; Bruxelles, 5 voll., in-4°. La « filosofia positiva » comtiana è lo studio delle generalità delle varie scienze concepite sommesse ad un unico metodo; consiste nell'indagare le teorie, in qualunque

sostiene che, perchè la filosofia positiva possa acquistare carattere di universalità e sostituirsi interamente alla teologia e alla metafisica predominanti nei due primi periodi, che egli considera oltrepassati, della storia del pensiero umano, è necessario fondare, a complemento della fisica celeste, della fisica terrestre (meccanica, chimica), della fisica organica (vegetale, animale), una fisica sociale (1), i cui fenomeni sono « i più particolari, i più complicati, i più concreti e i più interamente interessanti per l'uomo », mentre « dipendono più o meno da tutti i precedenti senza esercitare su essi alcun influsso » (IV, p. 97). Comte vuole, in sostanza, instaurare una nuova teorica della società umana. Egli afferma la necessità di riconnettere i fenomeni sociali, e tra essi particolarmente i politici, al complesso della filosofia naturale. Come appare dalla sua critica alla teoria dell'influsso climatico di Montesquieu, di cui scorge le esagerazioni (2), egli considera l'influsso del suolo, al pari di quello dell'elemento etnico, solo come accessorio nella struttura della società umana. E ciò perchè egli ritiene che « le cause fisiche locali, potentissime all'origine della civilizzazione, perdono successivamente il loro impero, a misura che il corso naturale dello sviluppo umano permette di neutralizzare la loro azione » (IV, p. 250-1). Egli non intuisce che effettivamente l'uomo si va liberando, nel corso dei secoli, solo dalle accidentalità degli influssi del suolo e del clima, senza che tuttavia l'umanità possa dirsi sottratta, nel suo insieme, ad essi. Comte, che non colloca la geografia nel suo quadro delle scienze, che chiama « pretesa scienza » l'economia politica, da lui ritenuta dannosa quando si tenta di fare di essa un « sistema direttivo » in politica, che riscontra ancora nella storia, malgrado i tentativi della nuova scuola storico-giuridica tedesca (IV, 279, 285), una trattazione ascientifica, considera il regime politico soltanto nella sua relazione continua, generale e speciale, collo stato

ordine di idee, come aventi per oggetto la coordinazione dei fatti osservati.

(1) La denominazione, di cui COMTE vuole a sè rivendicata la priorità, è da lui usata (IV, p. 15) in senso meno largo di quello adoperato dal belga QUÉTELET (1835), per cui la *Physique sociale* (o « Statistica ») è « lo studio dell'uomo in tutto il suo svolgimento fisico e morale ».

(2) IV, p. 248. Nel lavoro di MONTESQUIEU non vede fissate le relazioni tra fatti politici e leggi naturali, se non quando M., ispirandosi a IPPOCRATE, si sforza di apprezzare esattamente l'influsso sociale delle diverse cause locali continue « il cui complesso, in politica, può dirsi clima ».

« grado della civiltà umana (IV, 341), senza preoccuparsi minimamente delle generali condizioni del suolo, e tanto meno delle modificazioni ad esse apportate nei successivi stadi di civiltà. All'influsso dell'ambiente fisico non accenna neppure trattando di quella « parte elementare della sociologia che si confonde quasi con la biologia intellettuale e morale, o almeno con quella che chiamasi storia naturale dell'uomo »: egli ammette « un'identità necessaria e costante dello sviluppo fondamentale dell'umanità per l'irresistibile preponderanza del tipo comune della natura umana », e ciò malgrado le diversità dei tipi climatici e antropologici (IV, 439, 445). Riferisce soprattutto a ineguaglianza di evoluzione dei vari organismi politici quelle differenze sociali che vengono spesso attribuite all'« influsso politico del clima », senza preoccuparsi di ricercare se esse non siano una conseguenza del diverso modo e grado di sfruttamento del suolo, senza ricercare le cause che le provocano, mentre sostiene la necessità di estendere l'analisi storica all'intero sistema della scienza sociologica (IV, 447, 451).

Parrebbe a tutta prima, da quanto egli afferma intorno alla necessità di un'armonia esatta, continua fra le nozioni fondamentali della teoria biologica dell'uomo e le conclusioni dirette dell'analisi storica, cioè della storia « razionale e positiva » la quale concatena coordina gli avvenimenti (IV, 467), ch'egli dovesse assurgere a qualche nuova veduta antropogeografica. Effettivamente, egli getta il germe della « filosofia delle menti associate » di Carlo Cattaneo, scrivendo che, quando il movimento sociale è realmente stabilito, l'influsso successivo e crescente delle generazioni anteriori diviene tosto la principale causa delle modificazioni graduali che il movimento sociale presenta, e allora l'analisi storica diviene preponderante, non potendo le indicazioni puramente biologiche, malgrado la loro innegabile importanza, essere impiegate che come prezioso elemento ausiliario generale (IV, 485). Trattando delle perturbazioni esteriori sull'organismo individuale, destinate ad avere il loro contraccolpo sull'organismo sociale, viene, finalmente, a precisare la serie delle condizioni ambientali che influiscono sulla società umana. La serie comprende: i dati astronomici, « sia statici che dinamici che caratterizzano il nostro pianeta » (sembra, con questo, riferirsi alla composizione della Terra, ai movimenti di essa da cui dipendono, data l'inclinazione dell'asse terrestre sul piano dell'orbita, le varie zone climatiche); le condizioni fisiche (stato termico, barico, igrometrico ed

elettrico dell'ambiente circostante); le condizioni chimiche (relative alla composizione dell'atmosfera, alla natura delle acque e a quella dei terreni). Rileva, con una considerazione che interessa indirettamente la geografia politica, che l'influsso sociologico di queste condizioni ambientali è maggiore del loro influsso biologico, per la preponderanza sempre crescente di un tale ordine di condizioni, in ragione della maggiore complicazione dell'organismo: il che sembra in contraddizione con quanto ha detto prima relativamente « all'influsso politico del clima » sulle differenze sociali.

Enuncia qualche pensiero che merita di essere, anche isolatamente, preso in particolare considerazione: « È evidente che le dimensioni proprie del nostro pianeta hanno più importanza scientifica in sociologia che non in biologia, poichè esse assegnano degli insormontabili limiti generali all'estensione ulteriore della popolazione umana, ciò che dovrebbe essere preso in grave considerazione nel sistema positivo delle speculazioni politiche » (IV, p. 497-8). Questa considerazione, evidentemente, interessa direttamente la geografia coloniale. Comte vede più nettamente l'influsso dell'uomo sulla natura che non quello della natura sull'uomo: fra i due elementi, uomo e ambiente geografico, egli vede anzitutto e quasi esclusivamente il primo (IV, p. 505). Tuttavia, la trattazione approfondita relativa alla rapidità del movimento sociale, ch'egli crede regolata dalla maggiore o minore densità della popolazione, lo guida a scoprire una legge che ha interesse indiretto per la geografia politica: il progressivo aumento della densità della popolazione entro determinati spazi terrestri, finchè non sorpassa un certo limite, « tende a neutralizzare le ineguaglianze fisiche e dà un influsso crescente alle forze intellettuali e morali » (IV, p. 644-5).

Tali i concetti antropogeografici e geografico-politici comtiani. Da Comte che vede nella società umana la forma suprema di organismo, e, affermando che ogni uomo è legato al proprio ambiente sociale, proclama la necessità di definire, per quanto è possibile, il concetto di organismo sociale mediante il sussidio delle scienze della natura, e particolarmente della biologia e dell'istologia, oltrecchè quello dell'analisi storica (I), noi ci potremmo attendere, fondatamente, al-

(1) « L'illusione dei geometri in filosofia politica [o cultori di aritmetica politica], come quella dei biologi consiste soprattutto nel voler erigere la sociologia a semplice corollario o appendice della biologia,

meno in abbozzo, una teorica geografico-politica. Ma Comte non considera che occasionalmente, in relazione alla densità della popolazione, l'influsso dell'ambiente fisico sulla società umana (civile, economica, politica) concepita come vivente in determinate aree terrestri, entro determinati limiti geografici, poichè egli crede che l'influsso delle condizioni fisiche sullo sviluppo sociale umano si eserciti soltanto sulla velocità effettiva dell'evoluzione totale, o al più sulla velocità delle fasi principali di essa (IV, 502). Egli si preoccupa di chiarire le linee generali della sua concezione filosofica, di illustrarne i principi, più che di elaborare scientificamente questa o quell'altra parte di dottrina. Cosicchè appaiono essere nel vero coloro che, come Eucken, affermano che « la dottrina comtiana della società e dell'ambiente sociale non avrebbe esercitato tanta influenza, se non fosse contemporaneamente avvenuta quella più esatta elaborazione scientifica della moderna scienza sociale, che ha in Quételet il più notevole rappresentante » (1).

Se assai più circoscritto di quanto si potrebbe sospettare *a priori* è il contributo che Comte porta alla storia della concezione antropogeografica e geografo-sociologica, è però notevole il suo atteggiamento per quanto concerne il metodo. Egli può dirsi immune dalle esagerazioni proprie al determinismo fisico, le quali appaiono in altri rappresentanti della scuola filosofica positiva, ed anche in rappresentanti dell'eclettismo proprio alla prima metà del secolo passato. Vittorio Cousin, ad esempio, dopo aver abbozzato una teorica metafisica sulle accidentalità locali, giunge alla nota affermazione iperbolica che dalla carta d'un paese, dalle condizioni morfologiche, climatiche, floristiche, faunistiche, dalle condizioni produttive di esso, si può argomentare *a priori* la natura de' suoi abitanti, e la funzione che il paese eserciterà, necessariamente, in ogni tempo, nella storia (2).

sopprimendo nell'uno e nell'altro caso l'indispensabile preponderanza dell'analisi storica » (IV, p. 513).

(1) EUCKEN, *La vita dei grandi pensatori*, Torino, Bocca: cfr. p. 499.

(2) V. COUSIN, *Œuvres*, Bruxelles, Société Belge de Libr., 1840-41: vol. I, p. 5-109, *Introduction à l'histoire de la philosophie*. L'A., subendo l'influsso della scuola idealistica germanica contemporanea, afferma: « Un luogo rappresenta o l'infinito o il finito, o il rapporto del finito all'infinito: tale è la formula che la filosofia della storia detta per ogni luogo » (p. 62). Egli che adopera la denominazione « filosofia della storia » in un senso assai affine a quello che avrà più tardi il termine « antropo-

Comunque, più che dalla scuola di Augusto Comte, che Ratzel espressamente ricorda (1), dovevano derivare stimoli alla nuova concezione antropogeografica dalla scuola evoluzionistica, affermatasi saldamente nella seconda metà del secolo passato colla vasta opera filosofica di Erberto Spencer il quale, segnatamente trattando dei fattori estrinseci dei fenomeni sociali prepara, come s'è detto, la via allo studio del quadro naturale-culturale entro cui gli Stati vivono (2).

Ma, mentre si afferma la preponderante azione, diretta o indiretta, della scuola evoluzionistica spenceriana sul pensiero geografico-politico ratzeliano (3), non si viene certamente ad escludere che altri stimoli siano a questo derivati da altre scuole filosofiche contemporanee, come dalla scuola utilitaristica di Stuart Mill, che doveva lasciare così profonda traccia anche nel campo logico. D'altra parte, non è impossibile che un qualche influsso indiretto, remoto, sia stato esercitato sul pensiero ratzeliano anche da quella che potrebbe dirsi la scuola politico-filosofica italiana della prima metà dell'ottocento.

Quando, dalla metà del secolo decimottavo ai primordi del diciannovesimo, rifluisce all'Italia la cultura europea « nelle forme estreme a cui l'umanismo e il naturalismo italiani erano pervenuti attraverso il movimento spirituale europeo della nuova scienza e della

geografia » (cfr. p. 65-74), propone di considerare come teatro dei tre grandi periodi della storia dell'umanità (corrispondenti alle categorie: infinito, finito, rapporto del finito all'infinito) questi tre diversi ambienti geografici, rispettivamente: 1. Un immenso continente in parti compatte, immobili; 2. Paesi costieri, regioni fluviali, regioni che orlano mari interni; 3. un continente non molto compatto, di lunghezza e larghezza proporzionate, con grandi fiumi che l'attraversano in tutti i sensi, con mari interni [evidentemente: la massa continentale dell'Europa]. E afferma: « donnez-moi la carte d'un pays... et je me charge de dire a priori quel sera l'homme de ce pays... et enfin l'idée qu'il [le pays] est appelé à représenter » (I, p. 63), dopo aver ricordato che « la natura esteriore ha un influsso diretto... interamente reale sull'uomo, e per conseguenza su tutto ciò che è dell'uomo », compresa la società politica.

(1) *Anthropogeographie*, I, 17 (ed. 1909).

(2) « Bollettino », p. 226.

(3) Già si è detto che il grande pensatore britannico ha esercitato sulla fondamentale concezione antropogeografica ratzeliana un influsso, diretto o indiretto, assai più notevole di quello ammesso dallo stesso RATZEL, che pur ne ricorda ripetutamente l'opera (*Polit. Geogr.*, 2ª ed., p. 108, 130, 189).

nuova fede religiosa e politica », il pensiero italiano sembra decadere. Ma la decadenza non è che apparente: il pensiero italiano « affronta problemi non sospettati dal Vico », si volge « all'economia e alle questioni sociali e pedagogiche recandovi il suo spirito illuminato e concreto », preparando così la « nuova coscienza, non più astratta e letteraria, ma positiva, operosa e politica... dell'Italia nazione » che può e deve fare da sé (1).

Allora l'idea nazionale pervade di sé la parte migliore del pensiero italiano: allora, prima che il Gioberti « la cui anima giovanile s'accostò e s'accese al fuoco dell'apostolica fede mazziniana » (G. Gentile), foggia d'una sua propria impronta la coscienza della nazione che scende audace in campo contro l'oppressore straniero, grandeggia nella storia del pensiero italiano ed europeo un economista che nella *Filosofia della statistica* instaura una nuova concezione del problema antropogeografico e abbozza, nei frammenti tuttora inediti della sua *Geografia filosofica*, i contorni della geografia economica. E accanto a lui, e con lui, è un filosofo che non sa astrarre, anche nelle sue più alte speculazioni, dal mondo umano che lo attornia e lo preme, che non mira soltanto a costruire una nuova metafisica, ma tende con tutta la forza del suo ingegno latino, della sua cultura umanistica, della sua anima d'italiano, a instaurare una nuova filosofia civile, in cui la concezione geografico-politica ha importanza fondamentale: Gian Domenico Romagnosi.

5) *Il pensiero geografico-politico del Romagnosi*. Chi conosce la vasta produzione del Romagnosi, non ignora che essa presenta, pure in una grande molteplicità di opere scritte in tempi assai diversi, e segnatamente fra il 1805 e il 1835, una mirabile unità di pensiero, e non si meraviglia di trovare in più di un'opera lo stesso concetto, espresso talvolta anche con le stesse parole. I concetti geografico-politici romagnosiani non sfuggono alla legge generale che regola la formulazione delle teoriche del grande pensatore, la cui fama è destinata a crescere ancora nel tempo. Essi appaiono sparsamente in opere assai diverse; e nessuna delle opere del Romagnosi può dirsi che li contenga compiutamente. Ma non è men vero che le linee generali della sua concezione geografico-politica si possono rintracciare in un'opera, anzi in un libro solo: il VI delle *In-*

(1) G. GENILE, *Il carattere storico della filosofia italiana*, Bari, Laterza, 1918, pp. 46 in-8°: cfr. p. 37-40.

stituzioni di civile filosofia, le quali vedono la luce nel 1839, quasi quattro anni dopo la morte del filosofo di Salsomaggiore.

Nell'esaminare la teorica che ci interessa, giova ricorrere essenzialmente a quest'opera, avvertendo però che essa integra, rinnovando, quel *Corso di giurisprudenza teorica* che il Romagnosi dovette preparare verso il principio del 1825, allorchè fu chiamato all'Università di Corfù, dove, tuttavia, non tenne, effettivamente, alcun corso di lezioni. E giova, inoltre, tener presente che il nucleo essenziale del libro VI delle *Istituzioni di civile filosofia* è già nella sua *Vita degli Stati* di cui la prima redazione risale al 1820 (1). Sull'argomento che gli è particolarmente caro — in quanto che la finalità politico-sociale è la mèta prefissa all'indefessa operosità del suo pensiero — egli si ripiega, egli ritorna tenacemente. Ma non detta su di esso un lavoro definitivo che lo accontenti pienamente, come risulta dal fatto che i vari manoscritti, autografi o apografi, del suo lavoro *Della vita degli Stati*, pubblicato per la prima volta nel 1845, « si presentano più o meno compiuti » (2). E si può affermare, senza esitazione, che una delle parti della sua dottrina che egli avrebbe voluto, negli ultimi anni, rifondere e sviluppare, è precisamente quella delineata nello scritto che, nella relazione che può dirsi ultima, se non definitiva, prende il nome di *Prodromo sulla vita degli Stati*. Se fosse stato concesso al Romagnosi di ampliare questo suo *Prodromo*, egli avrebbe assai probabilmente lumeggiato, maggiormente con esemplificazioni la sua concezione relativa alla funzione che il territorio, considerato nelle sue peculiari condizioni, oltrechè nella sua interezza, esercita sulla vita degli Stati, ossia, com'egli scrive con la complessa determinatezza di forma che costituisce la sua profonda originalità, sulla « biografia propria di quelle persone collettive ed immortali che si chiamano corpi politici », persone diverse fra loro « in conseguenza sì delle relazioni fisiche con la natura, che delle relazioni loro morali e politiche sì interne che esterne » (3).

Ad ogni modo, quanto ci è pervenuto del Romagnosi ci permette

(1) A. CRESPI, *La filosofia civile di G. D. Romagnosi*, Alba, Sansoldi, 1914, pp. 224, in-16°: cfr. p. 24.

(2) *Opere di Gian Domenico Romagnosi*, riord. e ill. da A. DE GIORGI, Milano, Perelli e Mariani, 1841 e segg., in 8 voll. e suppl.: cfr. vol. III, parte II, p. 955. La redazione che va sotto il titolo *Della potenza degli Stati* risale al 1834.

(3) Ibid., p. 974-5 (§ 1009).

di dichiarare che, in conformità alla tendenza positiva del suo pensiero, egli vede chiaramente lo stretto, intimo rapporto che lega le condizioni naturali, in genere, allo sviluppo delle società politiche riguardate, adunque, come persone suscettibili, alla stessa guisa dell'individuo, di accrescimento e di perfezionamento graduale, la cui vita ammette, come quella dell'individuo, una vera e propria divisione in periodi (1). Egli vede che la composizione e il movimento dei corpi politici « sono necessariamente signoreggiati dalla forza del luogo e del tempo, come il temperamento e le azioni del corpo animale soggiacciono all'azione dell'età e della fisica situazione »; e rileva la fondamentale importanza che sul grado dello sviluppo politico, come su quello dello sviluppo intellettuale e morale, ha l'ambiente geografico, così come risulta dal confronto tra le cause essenziali della differenza che intercede fra la semplice società civile tahitiana e la complessa società civile europea (2).

Il favore della situazione geografica è, secondo il Romagnosi, una delle tre ragioni principali della « preponderanza attiva » (3) che trae seco « l'aggrandire, il conquistare un'altra società inferiore o uguale, non pari d'unione o di altre forze artificiali »; trae seco la comunicazione col popolo conquistato e quindi la comunicazione

(1) Ibid., p. 973, § 1007.

(2) La società civile « delle isole di Otaiti e degli Amici » è quella propria di un popolo che vive « in un'isola rimotissima da tutti i continenti, posta sotto un clima dolcissimo ed equabile, in cui cresca l'albero del pane, e che, pel ristretto numero dei suoi bisogni e la facilità di soddisfarli, domandi pochissima fatica ». La società civile « delle culte nazioni d'Europa » è quella propria di un popolo che viva « sopra un continente, il quale non offra nè un alimento così spontaneo, nè una temperatura di clima così dolce, nè una lontananza così assicurante per l'esterno: ma che per la qualità del suo suolo esiga un laborioso e lungo travaglio; che per la conservazione dell'uomo e degli alimenti richiegga un ricovero atto a difendere i corpi umani ed i raccolti contro la varietà e crudeltà delle stagioni; che sia abitato da altre società indipendenti, strette o qua o là da maggiori bisogni, esercitate nella guerra, avidi di bottino, varie di temperamento, per cui le une si sviluppino più presto delle altre, ed acquistino una preponderanza di forze minaccianti » (Ibid., p. 978-9, § 1020-1022).

(3) « Per quella varietà... che incontransi in tutte le opere della natura, una società si trova o meglio situata, o meglio costituita o in necessità d'impiegare una maggiore industria di un'altra. Ecco una *preponderanza attiva* » (*Introduz. allo studio del diritto pubblico universale*, 3ª ed., Firenze, Piatti, 1833, pp. LXXXVIII-596: cfr. p. 565).

dell'incivilimento. Al favore delle condizioni geografiche dovette la sua forza, il suo destino di dominio l'Impero di Roma che trovò i suoi confini in imponenti barriere naturali (1).

Partendo dalla necessità di aver sempre presenti le « cose tutte che operano in società », e, quindi, dalla necessità di ricavare dallo « stato reale delle cose » una « vista sistematica in cui si prenda in considerazione tutta la macchina sociale, e si abbia in mira l'effetto finale che è d'uopo produrre », dalla necessità di esplorare « con metodo e con criterio » il mondo conoscibile della natura e quello delle nazioni, il Romagnosi afferma come sia indispensabile una « scienza di fatto, simile a quella dell'anatomia e della fisiologia... vera scienza naturale, che serva a determinare la misura assoluta e paragonata del valore reale delle membra, delle fibre, dei vasi di questi corpi morali che appellansi società civili; in relazione allo stato della loro prosperità maggiore ».

Una tale scienza in cui non si adducano che fatti, senza prevenzione di alcun sistema, permetterà « che alla fine si ottenga un corpo proprio ed unito di *fisiologia politica* ad uso delle legislazioni e dei governi », cui verranno in sussidio la storia filosofica e la storia positiva nell'interpretare la doppia serie di circostanze, di bisogni, di leggi, o costanti e perpetui, o avventizi e transitori. Il Romagnosi auspica, dunque, l'avvento di una « scienza della composizione e del movimento dei corpi politici » (2), che deve studiare le condizioni naturali degli Stati, indagare le cause e i modi del loro accrescimento e della loro diminuzione, valutare, nell'insieme e nelle par-

(1) « L'impero romano abbracciò quel tratto del globo che pare dalla natura chiamato a primeggiare sulle genti. Circonvallato dalle parti d'oriente e di mezzodì (verso i continenti asiatico e africano fino al mare Cimmerico), dalla fossa interna del Mediterraneo; guarentito dalle montagne dell'Atlante e del Libano; rinforzato dai deserti che ricingono queste fortificazioni; circoscritto nelle parti dell'occidente e del settentrione dai mari Atlantico, e Baltico; intersecato internamente da naturali comunicazioni di mari, di laghi, di fiumi; favorito da una latitudine geografica scevra dagli estremi del caldo e del gelo; ecco la terra preparata ad una signoria senza esempio nell'antichità e che lasciò in retaggio il primato dell'Europa sulle altre parti del mondo » (*Opere*, Fir., Piatti, 1844, vol. 21, pp. 414; cfr. p. 312-3; « Esame della storia degli antichi popoli italiani di Gius. Micali in relazione ai primordi dell'italico incivilimento », p. 312-409. Fu pubbl. nel vol. LXIX della « Bibl. Ital. »).

(2) *Delle cognizioni necessarie ai governanti. Prima scienza: fisiologia politica* (*Opere*, vol. III, parte II, p. 1005 e segg.: § 1093).

ticalarità, l'importanza del territorio che quando è « unito, coltivato, popolato, fiorente per arti e per commercio, forma il primo fondamento della potenza pecuniaria e militare di un Monarca » (1).

Lo Stato deve essere considerato, dapprima, sotto un aspetto complessivo, « a modo di persona dotata di corpo e di anima »; poi, nelle sue parti visibili, nei costitutivi esterni: territorio, popolazione e governo, non dimenticando di qualificare il costitutivo interno, cioè la sua forza morale, e l'ultimo risultato, cioè la miglior vita degli Stati. E « si somministra competente cognizione » dei tre esterni costitutivi degli Stati (2), rispettivamente alla politica potenza, per « porre sott'occhio il soggetto reale sul quale cadono le leggi e lo studio pratico di tutta la giurisprudenza, come praticar si suole nella geografia col darne la carta » (3). Nella fisiologia politica, adunque, « così necessaria all'amministrazione dello Stato che, senza di lei, ogni regime riducesi ad un fortuito e fluttuante empirismo », è « fondamentale e decisiva » la « contemplazione delle cause fisiche » le quali rappresentano, nella vita delle nazioni, le differenze costanti ed immutabili, e vanno studiate « in quanto possono determinare e far variare il sistema della sociale conservazione e perfezione »: vanno, cioè, « indagate nel loro influsso generico, nella loro indole, forza ed estensione » (4). Ma se in essa deve avere, necessariamente,

(1) *Opere*, vol. III, parte II, p. 1055: § 1209. Alla barbarie della terra va congiunta quella dei popoli che vi risiedono. Quando la barbarie territoriale, come in America, è una condizione dell'infanzia e dell'impotenza di una nazione, essa è una conseguenza della immaturità naturale. Si ha, invece, una barbarie forzata quando un Governo non permise il miglioramento in mezzo a genti agricole atte a migliorare e popolare il loro suolo.

(2) Quando una società naturale di eguali, collocata stabilmente sopra una data parte di territorio, assume un potere sovrano, essa diventa una società politica, acquista il carattere di città (*civitas* nel senso legale), è una città sopra un dato territorio.

Nido ed abitazione stabile sono condizioni indispensabili all'esistenza di uno stato politico. Anzi taluno, etimologicamente, dà ragione della parola *Stato* dallo *stare* o stabilmente risiedere su di un dato territorio (*Istit. di civ. filosofia*, Firenze, Piatti, 1846. Cfr. Vol. I, p. 243 e segg.; vol. II, p. 385-86).

(3) *Istit. di civ. filos.*, Firenze, Piatti, 1846, I, p. 4-5.

(4) *Opere*, vol. III, parte II, p. 1083, 1089-1091: § 1280, 1295, 1297, 1299. Notiamo la denominazione di « silvestre » preferita a quella di « cacciatrice », per indicare la forma di società umana che precede, in ordine cronologico, la pastorale e l'agricola (*Ibid.*, p. 976, § 1012).

particolare importanza lo studio del territorio, « primo costitutivo esterno degli Stati rispetto alla loro potenza », la cui dimensione determina la *corporatura geografica* di uno Stato, non minore importanza deve avere quello della densità della popolazione (« secondo esterno costitutivo degli Stati ») non solo coesistente, ma convivente sul territorio stesso. Questo duplice studio ha nell'opera del Romagnosi (Cfr. il libro VI della Parte I della « Giurisprudenza teorica ») una estensione e, soprattutto, un rilievo così notevole che da esso non può astrarre lo storico del concetto di geografia politica. Il Romagnosi non è un geografo: la sua teorica sul valore politico del territorio che era ovvio egli ponesse tra gli elementi costitutivi dello Stato, data la sua concezione del *clima storico*, è esposta soltanto nelle linee generali, nella sua portata filosofica, senza criterio geografico o distributivo, senza riferimento a una classificazione degli Stati che abbia per base la superficie, la popolazione assoluta e relativa. Tuttavia, l'importanza che il suolo, considerato nella sua totalità e nelle sue varie parti, assume nella vita degli Stati in genere, e in quella degli Stati nazionali in ispecie, è così nettamente intuita e così esplicitamente affermata nella sua « Giurisprudenza teorica », che è lecito domandare se questa è veramente sfuggita a Ratzel, al quale il pensiero del Romagnosi doveva pur esser noto attraverso l'opera di Mohl così densa di notizie, così ricca di dati bibliografici e — cosa particolarmente notevole nell'ora presente — non aliena dal mettere in particolare e degno rilievo la priorità e il merito degli italiani in vari campi di studio, che hanno interesse colla scienza di Stato (1). E Mohl avrebbe potuto essere ricordato opportunamente da Ratzel, se non altro perchè egli sembra intuire la necessità di una geografia politica, quando si domanda se non è possibile riunire in un unico corpo scientifico, in una specie di « Propedeutica di Stato », elementi disparati, quali il suolo, la posizione geografica, le relazioni dei corpi politici con altri circoli di vita (2).

Comunque, siccome è difficile ammettere che sia sfuggito a Ratzel l'accento al Romagnosi che ricorre nell'opera di Mohl, il quale,

(1) ROB. VON MOHL, *Die Geschichte und Literatur der Staatswissenschaften*, Erlangen, F. Enke, 1855-58, 3 voll. in-4° picc.: cfr. I, 246; III, 330 (loda la raccolta Custodi, ma lamenta che essa non comprenda alcune opere italiane particolarmente importanti nella storia dell'economia politica, citando particolarmente, fra i dimenticati, il Botero).

(2) *Op. cit.*, III, 712.

mentre rileva la schietta italianità di forma con cui sono espressi i concetti giuridico-filosofici del Romagnosi, ricorda che questi dedica particolarmente la sua indagine alla vita sociale dello Stato, noi potremmo ragionevolmente attendere da Ratzel che egli facesse un'eccezione per il Romagnosi, là dove afferma che giuristi e filosofi considerano, al pari degli storici, lo Stato come un'entità « campata in aria ».

Nella « Giurisprudenza teorica », pubblicata circa 43 anni prima dell'*Anthropogeographie* (I. vol.) e 58 anni prima della *Politische Geographie*, noi troviamo, infatti, svolta una teorica vera e propria del territorio statale, la quale, mentre lumeggia la concezione della nazionalità, ha vera e propria importanza nella storia della geografia politica. « Stato politico » è « un consorzio di molte famiglie stabilmente fissato sopra un dato suolo, e diretto da un Governo proprio e indipendente » (1). L'idea di una determinata parte dell'area terrestre, ai confini chiaramente segnati, è implicita nella concezione dello Stato: le società politiche dei popoli nomadi non costituiscono per il Romagnosi veri e propri Stati. Per costituire uno Stato è sufficiente qualsiasi area; la « corporatura », ossia l'estensione superficiale di uno Stato, può essere diversissima, può variare dall'area della repubblica di S. Marino a quella della regione politica francese, senza che ne risulti alterato il carattere specifico. Elemento indispensabile per l'essenza morale di uno Stato è solo « una personalità individua e propria »; la cui potenza consiste « in quel grado di cultura, di patriottismo, di popolazione, e in quella unione di mezzi derivanti da queste tre cause, per cui debba nascere naturalmente la comune sicurezza e soddisfazione di un popolo vivente in società politica », cioè stabilmente sopra un territorio determinato. L'uomo è solo un elemento modificatore, non creatore della potenza degli Stati, il cui sviluppo è raccomandato essenzialmente all'azione di fatti inconsci, naturali. L'azione umana sullo svolgimento e il perfezionamento della vita degli Stati è, però, pur sempre preziosa, per sopperire, mediante gli scambi, alle disuguaglianze della produzione naturale (2): essa può, così, favorire, coll'incivilimento interno, « a dispetto del genio malefico che ad ogni costo vuole la divisione e la miseria dei popoli », le comunicazioni coll'estero, che preparano la

(1) Rom., *Op.*, vol. III, parte II, p. 1418, § 2123.

(2) *Op.*, vol. III, parte II, p. 1432, § 2166.

futura società delle nazioni. E se insuperabili circostanze esterne tolgono o diminuiscono questa facoltà di perfezionamento di uno Stato, si dovrà affermare che la posizione geografica di questo è più o meno funesta: «Ecco i Samojedi e i Lapponi; ecco gli Affricani dei deserti della zona torrida; ecco la distinzione fra le popolazioni meno favorite dalle più favorite dalla natura».

Il territorio che è giuridicamente un determinato suolo posseduto come proprio da un popolo, e affetto da *qualità politiche* che non si possono cogliere e determinare soltanto sulla base dei consueti, volgari concetti di proprietà fondiaria, e sulla base della rispettiva sicurezza e libertà e commercio, è suscettibile di perfezione. La «perfezione territoriale», elemento di potenza politica, tanto che ad uno Stato il quale abbia raggiunta la sua «maturità territoriale», insieme a quella morale e politica, basta il conservarsi e il difendere i propri diritti, si compie in due diversi modi: sotto il riguardo generale dell'estensione dell'area più o meno adeguata all'unità nazionale, sotto il riguardo particolare dell'intensificata cultura sociale (1).

Quanto alla perfezione territoriale dovuta all'intensificata cultura sociale, raggiunta quando tutto sia ben coltivato, tutto ben ripartito, tutto in mutua, sicura, facile comunicazione, sia per fiumi, laghi, ponti e strade, sia «per successivi alloggi e ricoveri», è certo che essa è pur sempre relativa alla postura, alla natura del luogo. Infatti «la posizione dei fiumi e dei laghi, la fertilità ingenerata del suolo, la bontà del clima ed altre siffatte primitive naturali qualità sono doni di natura i quali, se frappongono differenza fra paese e paese, variano anche la rispettiva potenza territoriale».

Quanto alla tendenza della natura a condurre gli Stati al loro giusto punto di corporatura, «questa idea, la più ovvia... di tutte, viene dai negozianti diplomatici proscritta come la più strana e la più incompatibile con le loro mire», benchè, «rotto il confine dell'impero nazionale», non si trovi più luogo su cui fermare il piede, benchè soltanto favorendo la tendenza degli Stati a raggiungere la loro «naturale corporatura», si contribuisca a stabilire l'equilibrio politico. Gli Stati hanno, al pari della società civile e degli individui, una loro età e una loro mole, che ha «una fisica origine, un fisico incremento ed un fisico complemento». Di capitale

(1) *Op.*, vol. III, parte II, p. 1435, § 2173-5.

importanza è « l'ultimo punto al quale pare che la natura chiami le genti », cioè l'« adeguare le dimensioni degli Stati con le dimensioni territoriali visibilmente tracciate da lei su la faccia della terra, e fortemente contrassegnate con una lingua, con un genio, e con affezioni comuni e costanti » (1).

Non potrebbe essere più esplicita, nella concezione romagnosiana degli Stati nazionali, l'affermazione relativa alla necessità di far coincidere, per quanto è possibile, i confini politici con quelle zone-limiti di aree linguistiche, culturali e fisiche, che costituiscono per noi altrettante regioni naturali. Tratto ad esaminare « le qualità politiche dalle quali vengono affetti i territori », e a stabilire « alcuni segnali visibili delle qualità dei territori, giovevoli o nocivi alla potenza degli Stati », il Romagnosi viene, quindi, a parlare della « barbarie territoriale » e della « civiltà territoriale ». La « barbarie territoriale » è costituita dal predominio dell'area forestale, paludosa, incolta, predominio che egli deve constatare nell'impero russo dei suoi tempi, come nell'« Ercinia silva » dell'età imperiale romana (2). Essa è in ragione inversa della potenza politica di uno Stato, così che gli Stati, ove esista « possono essere geograficamente corpulenti, ma non politicamente possenti », secondo un « aforisma perpetuo di politica fisiologia », come prova, ad es., l'esame delle condizioni dell'impero di Gengis, vastissimo, ma contenente in sé i germi della dissoluzione (3). La « civiltà territoriale », invece, ossia la « perfezione territoriale » di uno Stato, variabile da paese a paese, per peculiari condizioni idrografiche, climatiche ed agrarie, è data dalla congrua estensione di un territorio debitamente coltivato, « adeguata all'unità nazionale ».

Al Romagnosi non potevano sfuggire le relazioni che intercedono fra l'area di uno Stato e la sua difendibilità: egli, anzi, proclama, recisamente, l'identità del confine strategico e del confine naturale, aggiungendo che la « grandezza territoriale rispettiva degli Stati, riguardo alla loro potenza difensiva », è, non solo « per fatto e per ragione, stampata dalla natura stessa su la faccia della terra », ma « viene, inoltre, significata con l'unità di lingua, di genio, di interessi » (4).

(1) *Op.*, vol. III, parte II, p. 1436, § 2177.

(2) *Op.*, vol. III, parte II, p. 1441, § 2192.

(3) *Op.*, vol. III, parte II, p. 1443, § 2198.

(4) *Op.*, vol. II, parte II, p. 1447, § 2207.

Quanto, poi, alla connessione generale fra l'area e la potenza interna ed esterna degli Stati, il Romagnosi trova nella storia di essi moniti preziosi contro un eccessivo ingrandimento territoriale, il cui dominio può essere mantenuto solo con notevole sforzo, non sempre possibile nei vari periodi della loro vita. È questa una « solenne lezione della Natura » che avvisa di rattenersi entro i limiti della potenza nazionale; ed egli enuncia coraggiosamente i pericoli dell'avidità territoriale inconsiderata propria di qualche Stato conquistatore, dicendo che « una nazione sbranata è essenzialmente una preda che provoca l'usurpazione », mentre « una nazione integrata è... una potenza che porta all'equilibrio » (1).

Anche a proposito della popolazione il Romagnosi ha vedute originali. Intesa come collettività convivente, la popolazione è l'attività atta a produrre la vera potenza politica di uno Stato. Elemento ideale di benessere per uno Stato è « una popolazione adulta e robusta, proporzionata ai mezzi di sussistenza effettivamente impiegati e distribuiti sul maggior numero » (2). La vita cacciatrice, infinitamente penosa ed incerta, esige un grandissimo paese per una assai piccola popolazione. La vita pastorale che, nell'economia della natura serve a disseminare prontamente sulla faccia della terra la specie umana, benchè non altrettanto aspra ed angustiante, tuttavia vuole anch'essa vasti territori. Soltanto la terra ridotta a coltura, che serve a fissare le popolazioni in date parti del globo e fa nascere le diverse classi dei possidenti, degli agricoltori e dei commercianti, dei manifatturieri e dei dotti, senza le quali nessuna società può dirsi veramente civile, è valevole ad alimentare una grande popolazione sopra uno spazio infinitamente minore. E col mezzo dell'agricoltura ha incremento la popolazione sino all'equilibrio delle cose, pel fatto che la popolazione ha diritto e dovere di sussistere senza offendere la proprietà delle altre nazioni. Così la natura, conducendo le società alla vita agricola, cioè ad una vita fissata sopra un dato suolo, acquista ad esse il nome di Stati nel senso di persone morali, ossia di Stati politici (3). E se è grande l'importanza dell'elemento quantitativo, ossia della densità della popolazione, « nel valutare il fisico di una popolazione

(1) *Op.*, vol. III, parte II, p. 1446, § 2204.

(2) *Op.*, vol. III, parte II, p. 1451-2, § 2220, 2222.

(3) *Istit. di civ. fil.*, Firenze, Piatti, 1846, vol. I, p. 91 e segg.; cfr. vol. I, p. 10.

rispetto alla potenza degli Stati», così che «una popolazione scarsa sopra un territorio fertile è un segno visibile e certo di barbarie», è da rilevare, altresì, l'importanza dell'elemento qualitativo, ossia delle diverse classi, per cui, se manchi la perfetta libertà dei beni e delle persone e ogni classe non possa, quindi, svilupparsi e «prendere la dovuta sua dimensione in relazione a tutto», la popolazione riesce più o meno barbara, e più o meno infelice. Importanti, tra le altre, le classi medie, ossia quelle delle persone «o non assortite nell'indigenza, o non alienate dall'opulenza»; necessariamente fondamentale la compagine della famiglia.

Ma territorio e popolazione non formano, non creano uno Stato, senza il Governo, il «terzo costitutivo», considerato sotto le sue diverse forme necessarie ed opportune, cioè adatte ai tempi, ai luoghi, alle diverse età ed alla diversa indole delle popolazioni (1). Del Governo, di questo «stabilimento di una direzione centrale dei poteri sociali», che investe la persona morale della società di un carattere nuovo, per cui questa si chiama società civile, il Romagnosi esamina le varie condizioni di vita, giungendo, oltretutto ad una conclusione che interessa propriamente la geografia amministrativa («la costituzione politica di uno Stato maturo è un problema di meccanica politica, del quale le leggi fondamentali formano la soluzione») (2), anche ad altra conclusione di interesse geografico-politico. Infatti, egli afferma che, fra le condizioni necessarie all'ordinamento di un Governo adatto alla più alta civiltà di un popolo, è la «grandezza territoriale unita», (3) o, come oggi diremmo, la continuità del territorio. E la valutazione geografica del territorio nella complessa vita degli Stati, non potrebbe essere più netta e sicura.

Qui, da qualche affermazione staccata, noi potremmo essere indotti a supporre che il Romagnosi si proponga di applicare alla trattazione teorica della vita degli Stati un criterio essenzialmente geografico: il criterio ologeico. Così, invece, non è. E in ciò sta una delle differenze più notevoli tra la concezione romagnosiana e quella ratzeliana. «Dobbiamo noi forse alludere ad un corso comune a tutte le popolazioni della terra?», egli si domanda, ricordando la proprietà caratteristica della specie umana, cioè la facoltà di vivere

(1) *Istit. di civ. filos.*, vol. I, p. 11.

(2) *Op.*, vol. III, parte II, p. 1495, § 2331.

(3) *Op.*, vol. III, parte II, p. 1503, § 2348.

e di riprodursi « sotto ogni specie di clima », non già « dentro una data latitudine » (1). E a far sì ch'egli risponda doversi lo studio limitare a « quelle popolazioni, nelle quali si manifestano le attitudini più favorevoli per raggiungere il modello ideale della sociale convivenza », ossia alla vita di alcuni stati europei, deve aver influito soprattutto la deficiente sistemazione (la lacuna era, ai suoi tempi, gravissima) delle cognizioni « che ancora ci mancano circa l'incivilimento di fatto » (2).

Ma la larghezza della visione del Romagnosi, la scientificità della sua teorica degli Stati nazionali è in ogni modo innegabile e sta in pieno contrasto con le manchevoli vedute degli uomini politici, dei diplomatici, dei teorici dello Stato, anche per la sua organicità e interezza, in quanto che il Romagnosi vede tutto esser così connesso e così uno nella teoria della potenza degli Stati, « che non è possibile negligenza una condizione senza rendere tutte le altre senza effetto » (3). La sua fisonomia particolare in confronto agli scrittori contemporanei e posteriori, la sua originalità sta nell'aver intuito, in tutta la sua complessità e nei particolari, l'importanza dell'elemento fisico in genere (4), e dell'elemento geografico in ispecie; sta nell'aver affermato tutto il valore di quella ch'egli chiama « dimensione visibile » degli Stati, che viene intravista, come egli stesso scrive, dal geografo, dallo storico, dall'uso comune, assai prima che dal pubblicista e dallo scrittore politico (5).

Anche se il Romagnosi non avesse dettato, nella *Scienza delle costituzioni*, pagine importanti sull'« etnicarchia o dominio nazionale » (6); anche se non avesse illustrata la necessità di affidare

(1) *Op.*, vol. III, parte II, p. 1518, § 2391.

(2) *Op.*, vol. III, parte II, p. 1526, § 2414-2419.

(3) « Li stati diversi politici passano a quelle diverse situazioni alle quali vengono spinti dalla forza dei tempi e dei luoghi, e progrediscono o rimangono stazionari o retrocedono, in ragione degli impulsi prevalenti ». (*Op.*, vol. III, parte II, p. 961, § 961.

(4) « Se è vero, come disse Bacone, che la natura non si vince che secondandola, e se, per secondarla, è necessario conoscerne le leggi e l'andamento, come l'idraulico deve conoscere le leggi naturali delle acque per dirigerle giusta certi intenti; egli ne consegue che la dottrina sulla potenza degli Stati rimane troncata e disadatta alla politica fino a che non sia illuminata dalla cognizione delle leggi naturali della vita degli Stati » (*Op.*, vol. III, parte II, p. 1534, § 2436.

(5) *Op.*, vol. III, parte II, p. 1448: § 2209.

(6) Torino, Canfari, 1848, 2 voll. in-8°: cfr. vol. I, parte II, cap. III.

allo Stato il compito di « ampliare il dominio territoriale sino ai limiti dell'unità nazionale combinata colla difesa territoriale », e quello di « conservarlo entro i confini suddetti »; egli meriterebbe di esser ricordato nella storia della concezione antropogeografica, perchè assertore convinto ed eloquente, per una parte, della necessità di trattare la questione storica dell'incivilimento « con certe induzioni sì geografiche che tradizionali » (1), e, per l'altra, della legge che « il rimescolarsi delle genti alla lunga non controverte la possanza del mondo fisico » (2). Così egli merita particolare studio nella storia della concezione geografico-politica. E non solo perchè sostenne valorosamente « l'applicazione dei principi del diritto pubblico allo stato di fatto delle nazioni », augurando l'avvento di una « scienza dei fatti naturali », di una « statistica naturale e propria dei popoli » (3); ma anche perchè afferma che le parti di uno Stato non sono « aree d'una superficie inerte ed uniforme », bensì vanno riguardate come altrettante « aggregazioni viventi » (4); e perchè, trattando della « legge fondamentale di tutto l'incivilimento », scopre che, « come prima d'ogni artificiale direzione la natura sola fa tutto, così, dopo che l'arte politica, figlia della natura, e che riagisce sulla natura, ha consumati tutti i suoi sforzi, la natura tiene palesemente la bilancia degli Stati » (5).

(Continua).

§ 20 e 21; vol. II, parte III, libro II, capo I: « Azione rispettiva delle genti europee. Questione della potenza degli Stati voluta dalla natura ».

(1) *Sui limiti e sulla direzione degli studi storici*, Milano, Fontana, 1823, cfr. XIV; *Op.*, ed. A. D. G., vol. II.

(2) *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento (1829-1832)*, « Annali Universali di Statistica », 1832, pp. 272; 8°, cfr. p. 38 (§ 12: cfr. ed. A. D. G., II, p. 421).

(3) *Introd. allo studio del diritto pubblico univ.*, II, 24; ed. A. D. G., *Opere*, vol. III, parte I, p. 75.

(4) *Questioni sull'ordinamento delle statistiche*, 1829.

(5) *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, 1832 (§ XXXI), p. 101-2.